



1923

PER LA INAUGURAZIONE

DEL CONSIGLIO

DEL DISTRETTO DI POZZUOLI

DISCORSO

DEL DUCA DOMENICO TOMACELLI

SOTTINTENDENTE DI ESSO DISTRETTO

DETTO IL PRIMO GIORNO DI MAGGIO DELL'ANNO 1851



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1852

Signor Presidente, Signori Consiglieri,

I.

Io mi sovvengo aver udito dire negli anni della mia fanciullezza, allor quando passava la vita su' gioghi montuosi ed irti de' colli d'Interamnia, e sulle rive scoscese e svariate de' torbidi e viziosi torrenti, che, prendendo nome dall' indole delle loro acque, si addimandano di Tordino e di Viziola, da un uomo venerando ed in fama presso l'universale de' sapienti, al quale piacque, anzi di dormire per sempre quel sonno cui solo l'Angelo di Jeova porrà fine, di svelarmi gli arcani della scienza ed accendermi l'animo di quelle caste e soavi voluttà che ne sono figliuole; io mi sovvengo, dico, aver ascoltato da Melchiorre Delfico che l'azione d'un provvido ed onesto governo vuolsi assimigliare a quella del sole, il quale, per arrecare il più grande e singolar beneficio della natura, non si fa precedere da lampi e da tuoni, ma lento e maestoso percorre le azzurre e limpide vie del firmamento, e così illumina il mondo. Il quale concetto di un uomo vera-

mente d'ingegno pellegrino e sopragrande, che molte rivolture di popoli avea veduto, e aveva saggiate le amarezze dell'esilio e le blandizie della reggia, o io fortemente m'inganno, o è la sentenza rivelatrice e sanzionatrice di quel civile reggimento nel quale solamente può fondersi ed incarnarsi la maggior perfezione che i cieli concedono alle ordinazioni delle umane società. E se io bene m'appongo, le sozze e tenebrose rivolte onde noi non ha' guari siamo stati testimonii, formano in certa maniera i commenti e le chiose al detto del filosofo apruzzese: dappoichè, sendo esse l'effetto d'una pazza e bugiarda civiltà, sorta alla luce satanica di quelle fiamme voraci che solamente avvivano e riscaldano le regioni infernali, assai bene addimostrano che non sarebber venute a contristare la terra, se le umane generazioni avessero pazientemente atteso l'effetto maraviglioso e sopraumano di quel sole pietoso e celeste, di che il Delfico intendeva, ed il quale, perchè informato dalle leggi cui soggiacciono le sfere divine sotto l'afflato di Dio, siccome apporta nel suo senso proprio e naturale la fecondità alla terra, reca nel metaforico e figurato la felicità vera agli uomini, aguzzando il loro sguardo verso quella patria celeste in cui solamente ci sarà dato di aver pace.

E, per dire di noi popoli di questi reami che si addimandano delle due Sicilie, non tacerò che avemmo assai bene il torto a seguitare, or son tre anni, le pedate e gli andamenti de' demagoghi d'oltremonte e d'oltremare, e riporre la felicità nostra ed il nostro bene, meglio che nell'esser fedeli alle vetuste ed onorate costumanze de' nostri maggiori, e nell'attuamento di quelle leggi già dal senno del Vico, del Filangieri, e del Romagnosi immaginate, ed a'nostri governanti suggerite, nell'inverecondo desiderio di veder fra noi sorti

a vita quegli ordinamenti rappresentativi, i quali al modo che i moderni intendono, furono ignoti alla greca non manco che alla romana sapienza, e della cui mediocrità son testimoni le turpitudini onde il nobilissimo suolo di Francia è stato al nostro vivente ed a memoria de' padri nostri insanguinato ed insozzato, e le terre onorate della cattolica e cavalleresca Spagna sono state di pari miseria abbeverate. Nè mi si parli degli inglesi ordinamenti, che pur rappresentativi sono, sotto cui que' forti ed animosi isolani prosperano felicissimi; chè fra essi, oltre la severità dell' indole nè ciarliera nè ribalda, evvi la nobilissima arrota de' *Lords*, i quali, afforzati delle magnanime tradizioni de' loro padri, ricchi di terre o contadi in gran numero, baldi per quel generosissimo leone che loro sta ai piedi e ne forma l' insegna gloriosa, han bene il vigore di far tacere od attutire, là dove è mestieri, quell'altra arrota che de' comuni si dice, ed in cui gli umori demagogici e sozzi potrebbero pure, per suprema calamità di tutti, aver luogo ed incarnarsi. I quali vantaggi degli inglesi ordinamenti non era a sperare presso noi, sì per l'indole democratica che i nostri civili ordini avean tolto e l' imbizzarrire della turba, e sì per essere il patriziato nostro, comechè d'origine nobilissimo ed immacolato, sprovvisto di oro e di terre, ed assai da meno di quello che, informato dagli avi nostri magnanimi, fe' gloriose le pagine della storia, per le mene inverecondo delle passate rivolture. A questa maniera, pervenuta presso di noi la suprema potestà nelle mani de' congiurati della Giovine Italia, l'elemento democratico come un fiume furibondo e senza freno portò via tutto con sè, e nessuna forma di governo buono fu più possibile, e noi ci trovammo in così misera condizione ridotti, che soggiacemmo ad una forma di reggimento, la quale potea bene assimilarsi,

per servirmi delle immagini ardite di Carlo Botta, il quale non credo sia tenuto da alcuno per uomo mogio e raffazzonato, ad un mostro di cui la democrazia pura formasse la testa, la tirannia il ventre, e il dispotismo la coda. Delle quali parole si vale l'illustre scrittore, nel cinquantesimo libro della sua storia d'Italia, scritta sulle orme dell'altra nobilissima del Guicciardini, e proprio quando ei vuol persuadere agli Italiani che ad una meschinissima condizione si sarebbero condotti allor che si fossero fatti a desiderare gli ordini rappresentativi, che ei trova buoni nella meridionale America, ma principio d'ogni malore nella Europa meridionale; si che aggiunge come il più intrepido difensore di quelli non potrebbe lodarli, se non amasse la misoria, la guerra civile, le stragi, l'anarchia, in somma la ruina della propria patria. Nè all'ingegno maraviglioso del Botta sfuggono i mali che a simil forma di reggimento recano la libertà della stampa, e le ciance e le chiacchiere della bigoncia, la quale ei proclama scala al comandare e predella agli ambiziosi, per un desiderio funesto di primeggiare, e di signoreggiare le turbe, così che fra la deplorabile illusione di alcuni, e la inverecconda mattezza di altri la patria patisce e la libertà si disperde. Nè a maladire questi ordini di reggimenti è solo lo storico illustre, ma, per avventura, un uomo che io non vorrei nominare in queste carte, non perchè io tema il codice secreto della Giovine Italia, e i decreti d'uccisione che pronunzia, chè io nasco di tal casa cui la paura è cosa ignota, ma perchè ho ribrezzo di pronunziare il nome di un uomo che, disdicendo le nobili qualità dello spirito altero onde il supremo Iddio gli era stato largo, ingolfatosi a tutt'uomo nelle tetre e malaugurate dottrine dell'Illuminismo di Weishaupt, ha dettati gli articoli sanguinosi del codice secreto della Giovine Italia: poi, fatto triumviro, ed assisosi sulle cime venerate

del Campidoglio, ha gridato a' popoli, che, se volevano esser grandi, si staccassero dalla croce, ed ora maladice all' ospitalità della audace Inghilterra, tessendo nel suo seno congiure e cospirazioni contro le società di Europa, e grida, si arrcca, si sgola, poichè ei non vuole Italia protestante più che cattolica, nè altro proclama che un paganesimo inverecondo, una repubblica senza leggi nè divine nè umane, un sozzo e panteistico comunismo, per inghiottirsi tutto il mondo. Se non che, potendosi ancor questo mio ribrezzo accagionare di viltà, e non volendo io a' miei figliuoli lasciar la taccia di codardo, apertamente qui dico che quello stesso Giuseppe Mazzini, il quale, como generato dal Weishaupt nell'arte di sconvolgere i popoli e come padre della Giovine Italia, deve rispondere a Dio della spietata uccisione seguita già a Bologna di un misero infermo quasi moribondo, col sacerdote al capezzale, con la stola sul letto, con la moglie che si era gittata a piedi del sicario truculento, chiedendogli in grazia que' pochi istanti che restavano di vita al derelitto, quel Mazzini che pure risponderà della morte di Angelo Stanzani, e Pietro Brunori, e Luigi Giorgi, e Valentino Calzoni, e Gioacchino Pasini, e Pietro Campari, e Vincenzo Orioli, e Raffaele Cavazzoni, e due Ragazzini, o Baraldi, e Francesco Liverani, e Luigi Fiancci, e Annibale Rondinini, e tre fratelli Borghigiani alla presenza delle desolate consorti e de' figliuoletti tremanti, i quali tentavano con le mani tenerelle di rattenere i fieri colpi degli assassini; quel Mazzini, insomma, sulla cui anima pesano uccisioni a migliaja, onde in suo nome la setta sua figliuola macula da tre anni queste nobilissime terre, in un suo giornale che ha nome *Italia del popolo* scrisse che i patti costituzionali son transazioni bastarde, fondate sopra una menzogna d' equilibrio, fra tre elementi ognun de' quali tende inevitabilmente al predominio degli altri „ genera-

tori di corruttela e di politica ipocrisia. Le quali cose il Mazzini proclama sì apertamente, che omai le generazioni sono stolte e bestiali se non si fanno persuase che questo nome di *costituzioni*, questa maschera di ordini rappresentativi, sono tranelli per prendere in agnato gl'incauti, nè altro nascondono che l'idea dominatrice e gigante onde i demagoghi son matti, cioè a dire lo spegnere la religione degli avi e l'onore de' padri. Ma, se noi avessimo scambiato il nobilissimo stendardo de' fiordalisi d'oro e della rosea croce, onde i nostri reali son baldi, e su cui sta ancora rappreso il sangue degli avi nostri generosi, con non so qual turpe e sconcia bandiera di cui le tradizioni e le memorie era d'uopo cercar nella taverne e ne' lupanari, se noi ci fussimo fatti adoratori di Satana e sicarii e bestemmiatori e peggio, a che più ci sarebbe valso l'eterno sorriso di questo cielo e il fosforico sfavillare di queste onde azzurrine che ne circondano? Chi ci avrebbe strappati dalla mano onnipotente della giustizia divina? Forse Giuseppe Mazzini (che dee pur essere giudicato anch'egli da Cristo) avrebbe corrotto con l'oro della setta gli Angeli che si sarebber fatti nostri accusatori, l'eterno Giudice che avrebbe dovuto condannarci, Satanasso che ci avrebbe arroncigliati e costretti a traboccare con esso nella geenna immortale?

Deh! tacciamo di Mazzini, tacciamo di ordini rappresentativi, stringiamoci intorno al trono del re, e rendiamoci paghi con le leggi de' due reami e le costumanze de' padri.

II.

In quel tempo in cui Vincenzo Gioberti non aveva ancora infangata la penna nelle scritture contumeliose con cui maladisse ad uomini nobilissimi d'ingegno e di virtu, e schiuse la via alla passata rivoluzione, facendosi ad am-

mirare una civiltà bastarda e pagana tutta opposta a quella dischiusa da Cristo e dalla sua Chiesa; nel tempo in cui esso scriveva del francese Lamennais come quello spirito pellegrino ed ardente si facesse da meno di sè medesimo obbliando che il supremo bene dell'uomo fosse l' amor di Dio e la salute dell' anima, e che le cose di questo mondo, considerate secondo il punto di vista del Vangelo, hanno un' importanza assai meschina e da poco, sì che è mestieri sieno sollevate alla dignità del dovere e santificate con un fine superiore, mentre ciò che passa non val niente in sè stesso ed in paragone dell'eternità; in quel tempo, io dico, in cui il Gioberti non solo era immacolato delle tacce che apponeva al Lamennais, ma era acerrimo riprenditore di quello, ei scriveva nel *Primato morale e civile degli Italiani* d'una forma di monarchia da lui chiamata *consultiva*, perchè provveduta di assemblee o arrote, le quali, senza partecipare al potere sovrano, poichè non hanno facoltà di far leggi nè di eseguirle, e tirano tutta la loro giurisdizione dal beneplacito del principe, indirizzano tuttavolta il potere esecutivo e legislativo, scorgendolo col loro senno, sì che sono per l'effetto più utili di quelle la cui potestà è più larga e parallela al principato. Questa forma di monarchia raccomanda il Gioberti particolarmente agli italiani, non volendo nè punto nè poco discorrer loro dell' altra temperata degli ordini rappresentativi, i quali importano sempre una divisione al potere, al che egli francamente non assente; e da questa monarchia ei s'aspetta ogni bene, dichiarando che, mercè l' acconcio assestamento de' consigli civili, il principe può governare lo stato conforme al voto sapiente della nazione, senza detrimento del proprio potere, nel che è riposta quella concordia de' sudditi o de' dominanti dalla quale dipende la felicità de' popoli e la stabile potenza de' loro rettori. E aggiunge il Gioberti, che,

se l'opinione comune è debole o sviata, spetta al principe, e quindi a' suoi consigli, l'emendarla e l'avvalorarla: perchè chi regge non deve ubbidire all' opinione se non in quanto essa si conforma con la diretta ragione delle cose e col pubblico bene. E vien poi, per di più, dichiarando siccome i consultori e consiglieri abbiano ad esser forniti di sì sante ed oneste qualità, da poter conoscere questo bene distintamente, volerlo fermamente, o dirlo francamente e coraggiosamente: sì che è mestieri abbiano penetrativa d'ingegno, esperienza, buon giudizio, dottrina, rettitudine d'animo, e virtù. E conclude il subalpino scrittore che tutte queste qualità non hanno a stimarsi troppe, sendo che di tutti gli ufficii civili quello di bene indirizzare l'avviso de' reggitori (comechè co' modi sottomessi della preghiera) sia il più rilevante: giacchè i consigli civili in una monarchia bene ordinata formano una magistratura suprema, una censura regia, un senato legale e amministrativo, e, per dirlo con una parola sola, il senno del principe.

Or, se questa è la monarchia perfetta ideata dal senno pellegrino di uno scrittore che innanzi di calarsi fra le brutte ed inoneste sozzure onde i moderni ribaldi hanno imbrattata la terra, alzò lo spirito audace a contemplare le archetipe forme del bello, tutto voglioso di pascersi di quella cosmica idea onde gli animi alteri sono ardenti, se questa è la monarchia da cui gli Itali hanno a sperare ogni bene, o io vivo in un errore di mente sconcissimo, o essa è proprio quella da cui noi siamo retti e governati: chè noi abbiamo e consigli del principe che *ordinarii* si dicono, perchè nelle diurne ed ordinarie bisogne de' due reami l'intrattengono; e altri che *straordinarii* si chiamano, perchè in faccende più gravi e considerevoli si adoperano; come

ancora siamo provvisti di lungo e mirabile ordine di altre arrote che similmente *consigli* si denominano, e quali degli stati, quali delle provincie, quali de' distretti, e quali ancor de' comuni, secondo che espongono al principe le occorrenze sia de' due stati suoi sudditi, sia delle provincie, sia de' distretti, e sia infin de' comuni. Maraviglioso assestamento governativo, in cui si scorge tutto il senno italiano, che, fecondandosi da sè medesimo, senza aver mestieri di guardar sulle torbide sponde della Senna o nelle arene e nel fango del Tamigi, basta a sè stesso e sopravvanza: chè i nati dal sangue di Camillo non debbono apparar civiltà da' figliuoli di Brenno; nè le stirpi pelasgiche di Laconia e di Lazio hanno ad avere ammaestramenti da' nati del connubio delle popolazioni celtiche con le germaniche.

Nel quale assestamento di governo i consigli de' distretti occupano un posto precipuo ed importante, sendochè, messi fra quelli de' comuni e gli altri delle provincie, servono a concatenarli e connetterli fra loro, e formano il vincolo naturale e l'armonia di entrambi, apparecchiando a questa maniera la materia e la tela, che, fecondata e distesa dall'uno fra i due consigli degli stati, si presenta allo sguardo del principe. E di questa vostra importanza, o voi consiglieri di questo distretto di Puteoli, che qui mi state ascoltando, io vi prego caldamente persuadervi: chè gli ordini governativi, senza il nerbo e la virtù degli uomini, vengon meno; e noi siamo in un tempo in cui gli uomini, corrivi al biasimo ed alla censura irriverente verso i governanti, richiesti poi dell'opera loro, riescono fiacchi e da poco. E il debito vostro tanto è maggiore e sovrasta a quello de' rimanenti consiglieri de' distretti de' due reami, quanto che quello che voi rappresentate è più degno di speciale attenzione, per molti

e singolari rispetti, innanzi a tutti gli altri. Chè questa terra di Puteoli tiene ancor vive e parlanti le memorie d'una civiltà tutta pellegrina e tragrande, che di già covrì le vostre contrade d'archi, di fontane, di teatri, di statue e di terme, arricchì i vostri mari di porti e di moli, fecondò le vostre zolle, popolò le terre prossimane e le longinque, alzò palagi e monumenti e templi e colonne, e, alla fine, meritò alla vostra Puteoli il nome di piccola Roma. Se non che, una con le maraviglie inusitate onde questa civiltà era ricca, essa arrecava seco medesima, per soprassello, quel principio di morte onde tutte le istituzioni pagane sono affette e per cui infermate non possono rivivere, per essere prive dell'afflato sopranaturale e divino della religione di Cristo. Il qual principio di morte, come la corruzione soprabbondò per ogni parte, sì fattamente prevalse, che non solo questa piccola Roma fu spenta, ma ancor la grande ed autonoma, snervata pur essa, è fatta vizza nelle proprie sue viscere. E quando la Roma cattolica e grande risorse più jeratica e dominatrice che innanzi, alzando sulle arene del colosseo, fatte rosse del sangue de'martiri, la croce di Cristo, e tramutando i delubri de'numi bugiardi in tempii dell'Eterno, e dalle vette del Vaticano e dello Scauro parlò la voce dell'Apostolo principe a suscitar le generazioni già avvolte nelle tenebre del gentilesimo, quando ciò avvenne, io dico, questa Roma piccola, e dirò de'diletti e delle lascivie del popolo dominatore e supremo, non trovò forze in sè medesima che le bastassero a ripigliar gli antichi spiriti e tornar vegeta e verde. E pur la voce sacerdotale e redentrice risuonò quasi allo stesso tempo sulle vette gloriose e nobilissime de' sette colli, e sulle molli e voluttuose radici di Olibano e le spiagge di Miseno e di Cuma! E il sangue de'confessori e de' martiri fu versato sulle arene che gl'infami diletti di Nerone e Caligola avean per

sempre maladetti o contaminati! Ma la vostra Puteoli, non che alzarsi grande e animosa e accoglier avida e giuliva que'germi di felicità che rendono la cattolica civiltà duratura e feconda, non pur anche risorse, o ciò proprio perchè nelle interne sue fibre, se così mi è lecito di esprimermi, restò pagana e gentile. Mirabile punizione fatta da' Cieli gravare su d'una terra che, sprovvista di ricordi generosi e guerrieri, in non altro potè ricacciar le sue glorie, che nell'aver tramutati i suoi campi ne'postriboli d'un popolo, che, sebbene pagano e fradicio fino alle midolle, pur non volle contaminare la città di Camillo e degli Scipioni con le lordure di che solamente fe' qui pompa e mostra solenne.

Esaminate ogni cosa, o consiglieri, e se la mia sentenza veramente rivela la piaga onde le membra di questa Puteoli son inferme e corrotte, apertamente dichiaratelo, senza entrare perciò in apprensione nè del re nostro, come quello cui i Cieli concessero in dono di tutta comprendere l'idea cattolica e rigeneratrice da cui solo gli uomini hanno a sperare il loro bene, nè de'vostri concittadini, per tema di recar loro molestia o fastidio, sendo che il vero, quantunque sia per sè medesimo amaro o pungente, apporta pure balsami pellegrini e salutiferi. Però, non solamente, e ne son certo nell'animo mio, voi vi farete a supplicare il re nostro magnanimo e di congiungere le pila che stanno ad occidente della città in porto capace e continuo, e render mite l'aria delle campagne vicine, riaprendo alle nere e limacciose acque di Averno quel canale che già il romano Agrippa scavolle, e altro, in fine, che vi parrà atto a far qui rivivere i traffichi antichi e l'antica ricchezza; non solamente, io dico, son certo che queste od altre cose somiglianti ricercherete al comun padre e signore, ma ancora avrete a lasciar consigli ed ammaestramenti a' concittadini vostri, onde, anzichè

stoltamente rimpiangere le memorie d'una civiltà tutta pagana e bugiarda, per la quale le vostre terre erano i talami della lussuria del popolo dominatore e supremo, abbiano a potentemente adoperarsi, e faticarvi sopra dì e notte, per mostrarsi gli eredi ed i figliuoli primogeniti della civiltà vera e primigenia che la redenzione del Verbo ha resa cosmica, e che è il compimento dell'idea palingenesiaca ed eterna, il che essi potranno fare solamente svestendosi d'ogni sozza pigrizia, ed addiventando tutt'altri che non sono; chè la presente loro miseria non da altro nasce, che dalla paralisi onde le lor membra son tocche, quasi fossero ancora informate dell'idea pagana e peritura. Nè altro io aggiungo, chè l'occupare il vostro ministerio mi sconviene.

Nè voi, onorandi consiglieri, volgerete solo gli sguardi e le cure vostre a questa vostra Puteoli: chè degne di amore ancor sono, e di singolare attenzione, le vaghissime isolette che d'Ischia e di Procida si nominano, e le fertili contrade di Marano col rimanente territorio dell'intero distretto. E prima all'amor vostro io raccomando Ischia, la cui storia antica è sì casta e gloriosa, che meritolle il titolo di *fida*. Soccorrete, o consiglieri, quella dolce cortigiana della sventura, quella pietosa albergatrice del prode e leale Giovanni d'Angiò, quella bella Sirena, che io mai non rivedo senza sentirmi ricercar l'anima d'una voluttà tutta dolce e serena. Ivi gli uomini sono amorevoli e durano mirabilmente alla fatica. Bene essi si meritano quel vago sorriso onde un sole sempre adusto e sempre vitale è lor largo; bene ad essi si convengono quelle acque fosforiche e sfavillanti, che lambiscono l'isola loro con una gajezza senza fine. Nè della virtù delle acque loro minerali voglio dire, chè ciò assai a di lungo mi menerebbe. Solamente al vostro accorgimento, o consiglieri, io indico come opere di che l'isola ha sopra le al-

tre mestieri, una strada rotabile che da Ischia a Forio meni, un condotto che la prima provveda d'acque, ed una scogliera che l'ultimo custodisca e difenda dagli assalti del mare, spesso in quell'estrema sponda burrascoso e fremente. Di Procida poi, o signori, che cosa dirovvi, o meglio, che cosa tacerò? È così singolare la bontà di quegli uomini, sì lodevoli le cure onde al traffico son volti, tanto vaga ed amorevole la loro isola, che io, per non dir troppo, mi taccio. Provvederla d'una illuminazione di fanali in tempo di notte, e di sotterranei e capaci condotti, onde le acque vi trasportassero dentro ogni sozzura, era mio debito, e ambe le opere son sanzionate. Pure, se altro resta, o consiglieri, dichiaratelo, chè a rimeritar quella terra e quegli uomini ogni cosa mi par poca. Di Marano poi nè manco ho trascurato le bisogne, e, per mie cure, novelle strade solcherannosi quivi e provvederannosi di migliori e regolari sbocchi. Tuttavolta resta a dotarlo d'una via, che per quegli scoscesi ed avvallati dirupi, che *delle pendine* diconsi, meni a' fertili campi di Quarto. Rivolgete la vostra attenzione a questa occorrenza, o signori, chè l'opera è tale da dar gran fama a chi promoveralla. Delle rimanenti comuni del distretto non dico, chè aprirvi la via ad ogni cosa non voglio, nè voi di mo avete mestieri.

Le deliberazioni de' varii decurionati che vi manifestano le loro bisogne, o signori, io ho qui innanti, ed al vostro presidente le consegno. Parimente ad esso do il conto morale del denaro che mi è dato onde satisfare agli uficiali di questa sottintendenza e ad ogni altra sua occorrenza, pel solo anno 1850, chè innanzi io non era all'uficio ove ora sono.

Esaminate voi, censurate, ammonite, e, innanzi ad ogni altra cosa, studiatevi di render liete le popolazioni: chè questo è il desiderio, è il comando del Re; e, là dove

altramente succede, è nostra colpa solo, cioè a dire è colpa de' pubblici maestrati. Fate, o consiglieri, che le popolazioni applaudano al nome del re: chè gli avoli nostri per questo nome corsero giulivi alla morte, lasciando ne' rivi del sangue loro lo stemma della nobiltà de' nipoti.

